

The background of the cover is a painting of two women sitting in a small wooden boat on a beach. The woman on the left is wearing a green patterned dress and is looking down at a small object in her hands. The woman on the right is wearing a light blue dress and a dark headscarf, and is looking down at an open book. The sea is visible in the background under a cloudy sky.

ELENA MAGNANI

MARE AVVELENATO

La saga della famiglia Mazzeo

 GIUNTI



Elena Magnani

Mare avvelenato

LA SAGA DELLA FAMIGLIA MAZZEO

 **GIUNTI**

Progetto grafico di copertina: Rocío Isabel González
Immagine in copertina: © Christie's Images / Bridgeman Images.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223202487

Prima edizione digitale: agosto 2024

Published by arrangement with Loredana Rotundo Literary Agency

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINA LENTE

A Cristiano

Il terremoto ribolle
da due giorni, è dicembre d'uragani
e mare avvelenato.

Salvatore Quasimodo, *Al padre*

«Qualunque cosa sfiorino i tuoi occhi, marcisce e muore.»

Tomaso spalancò la bocca in cerca d'aria. La mente ancora intrappolata in un'immagine mentre la coscienza, uscita dal sogno, gli azzannava i polmoni.

Distese la schiena contro il pavimento e appoggiò le braccia lungo i fianchi.

«Marcisce e muore» ripeté con rabbia. La sua voce riecheggiò tra le pareti usurate per placarsi un attimo dopo. Avrebbe voluto che anche l'odio dentro di sé potesse dileguarsi, assopirsi. Invece era sempre lì, pronto a mordergli la mezza anima che se ne stava troppo larga dentro al petto.

Le parole della levatrice lo perseguitavano nei sogni. Erano trascorsi anni, eppure, ogni notte, quando il suo corpo e la sua mente si rilassavano nel sonno, tornavano a ricordargli chi era. Fin dal suo primo vagito, lei lo aveva marchiato con la peggiore dell'infamia: era uno *spirito tintu*, malvagio, un *fascinatore*. E a causa di quello, dieci anni dopo la sua nascita, lo aveva maledetto urlandogli la frase che lo tormentava nei sogni e, a volte, anche nelle ore di veglia.

Mosse i piedi, nervoso. Nell'oscurità ascoltò gli scricchiolii della vecchia casa, l'aria della notte ritirava il legno scendendogli in gola, fredda e pungente. Tirò la coperta fino alle

orecchie godendosi l'alito tiepido che gli ritornava in faccia. Pochi minuti e percepì i battiti lungo il collo pulsare sempre più lenti.

Un topo grattò sopra la sua testa. L'odore di umido e cera impregnava la stanza che divideva con il fratello.

Si voltò su un lato scostandosi dalla fronte i capelli troppo lunghi. Avrebbe chiesto a sua madre di tagliarglieli. Lei non si era ancora alzata, segno che l'alba era lontana. Si rammari- cò, doveva starsene ancora lì, a scacciare i fantasmi che lo accarezzavano. Un bacio o una stretta? Non riusciva mai a capirlo.

Portò le braccia al petto, acciuffando un ricordo nella mente. «*Nicaredda*, sei tu?» sussurrò.

Immobile spiò le voci oltre la vita. Quella della sorellina non c'era. Attese ancora, lasciando che la paura e la speranza di sentirla lo confortassero.

Tomaso vacillò tra il sogno e la veglia per una manciata di ore. Quando si alzò dal pagliericcio ricordava appena il sogno che lo aveva agitato e la sua mente era protesa già in avanti, verso la giornata che l'attendeva.

Accese una candela e con cautela l'avvicinò a suo fratello. Neno giaceva nel letto, le labbra rosa su un volto che non voleva entrare nell'adolescenza. Ne ascoltò il respiro, annusando l'alito dolce.

Si scostò soddisfatto, arrotolò la coperta e la pose sul cuscino.

Da fuori il buio non portava alcun suono, eppure Tomaso riuscì a percepire un vento leggero che muoveva le foglie delle palme e il turbinio della terra intrappolata dai sassi nella strada. L'ondeggiare delle piante dietro casa, dove l'orto riposava. La stalla ancora silenziosa, seppur odorosa di vita. Lo spingere del-

la luce per riprendere possesso del giorno. E lo stridio dell'oscurità che tentava di non essere spazzata via.

Si stiracchiò indolenzito. Aveva dormito a terra, proteggendosi dalle tavole umide con qualche manciata di fieno, per non disturbare il sonno del piccolo Neno provato dai dolori alla pancia.

Rabbrividì, quei giorni di inizio dicembre erano i più freddi che ricordasse.

Specchiandosi nel canterale, con la poca luce della fiamma, fece scorrere la lama del rasoio contornando le labbra e scendendo verso il collo, per poi tornare sul mento, l'unica parte di sé che gli ricordava suo padre. Indugiò, l'attrito della barba gli produceva sempre un intimo piacere.

Tentò di districare i ricci scuri e osservò il suo aspetto. Chiuse i bottoni della camicia rammentando, come ogni mattina, la promessa che aveva fatto a se stesso: avrebbe avuto di nuovo ciò che gli era stato portato via. Decoro, potere e denaro.

Sfiorando l'ultima asola, la sua mente vagò nel passato. Alla vecchia casa, un'abitazione grande nel centro di Messina. C'erano un salone per le feste e tante camere da letto. Grandi lampadari che ogni sera venivano accesi.

La luce era la cosa che più gli mancava. E quella sensazione di potersi riempire sempre gli occhi e la pancia.

Ormai erano trascorsi anni, tuttavia ogni giorno rievocava qualcosa della vita a cui tanto desiderava tornare.

Riaffiorò l'orgoglio mentre da piccolo guardava suo padre che riceveva gli ossequi di uomini potenti e poi si voltava verso di lui e lo chiamava. In quel tempo avevano cibo da dare ai cani, vestiti da indossare anche solo una volta e giorni ricchi di scoperte e risate. Con la morte del nonno tutto era cambiato. Suo padre e lo zio non avevano l'animo dei loro avi e più di una

volta si erano fatti truffare dalle altre famiglie che cercavano di spodestarli e di conquistare il potere a Messina. In pochi anni il patrimonio dei Mazzeo era andato perduto insieme all'onore, il rispetto e la ricchezza. Il padre e lo zio avevano scelto di diventare onesti e di buttarsi alle spalle un'eredità che consideravano scomoda.

Tomaso sentiva invece di possedere talento per quegli affari che si facevano di notte, lontano dalla legalità. Credeva di avere quell'acutezza che ricordava nel nonno, discendente di una famiglia di ladri e truffatori. Così, dopo la morte del padre e dello zio, si era imposto di proteggere i suoi cari e di ridare a tutti loro quello che, secondo lui, si meritavano. Perché la fame e il freddo erano due mostri che lo mordevano dentro e non voleva che si cibassero anche dei suoi affetti. Non lo avrebbe più permesso.

Con il lavoro che aveva trovato al porto era riuscito ad acquistare cinque capre, di cui si occupava il fratello. Ma non era abbastanza. Non per comprare scarpe nuove che non si infradiciassero con la pioggia, né per far andare fin lì, ai margini di Messina, un medico a visitare Neno.

Al pensiero dei tanti *pagherò* lasciati dal padre, spesso Tomaso trascorrevva le notti insonni, era un duro lascito che gravava sulle sue spalle di poco più che ventenne.

Si scrollò di dosso i pensieri, lo sguardo paterno mentre prima di morire gli diceva: «Sii onesto e pensa a la to famiglia. Levici manu ai tuoi affari come ho fatto io».

Tomaso aveva avuto giusto il tempo di annuire prima che l'anima del padre se ne andasse senza lamenti né sospiri.

Da lì in poi i suoi affari, come li chiamava il padre, gli avevano permesso di non fare la fame. Qualche furtarello al mercato, parole dolci sussurrate alle orecchie di giovani donne che

si lasciavano ammaliare dal suo sguardo ombroso incastonato su sfumature verde mirto. La sfrontatezza, che aveva coltivato sin da piccolo, faceva infiammare le guance alle domestiche a cui sorrideva per strada. In tal modo rimediava un po' di cibo dalle cucine dei benestanti e qualche soldo, con la promessa di tornare.

Tomaso non tornava mai. Anche se a qualcuna più carina riusciva a far togliere le vesti. Non chiedeva, loro si concedevano. E poi le amava a occhi aperti, con lo sguardo e la mente sempre altrove. Alla mossa successiva.

Guardò il fratello. Il giorno prima lo aveva trovato accoccolato ai piedi di una fontana, con le capre intorno che cercavano cibo tra i palazzi. L'aveva riportato a casa tenendolo stretto al petto. Per scaldarlo e confortarlo.

«Un forte mal di pancia, ho perso tutti i piccioli della vendita du latti» aveva spiegato Neno.

Tomaso lo scrutò ancora alla luce della candela, non sembrava stesse male. Almeno non aveva l'aspetto di un malato.

Abbassò la fiamma e si abbottonò la giacca.

«Maso» senti sussurrare.

Si voltò verso il fratellino. «Neno, dormi.»

«Ti devo dire una cùosa.»

«Me la dici quannu torno.»

Un singhiozzo di pianto lo fece avvicinare.

«Che hai?» gli chiese illuminandolo.

«Resta qua con me. Non andare a vendere u latti» e le lacrime si addossarono una contro l'altra, come a una ragazzina.

«Neno, non fare il picciriddu» lo sgridò. «Devo andare, non possiamo lasciare che qualcun altro vada a vendere il latte alla Palazzata. Lo sai che è un buon posto e fa gola a tutti, soprattutto alla famiglia dei Puglisi.»

«Maso, picchè sei ancora qui?» chiese la madre scostando la tenda che separava la loro stanzetta dalla cucina. «Più tardi andrò dai Giorgianni a chiedergli i piccioli» gli disse porgendogli un cartoccio con il pasto della mattina. «Camminano per Messina comu signori e poi non pagano i servi.»

«Fai venire u dottori.»

«Questo mese abbiamo ancora da pagare i debiti. Posso far venire u barbiere.»

«No, voglio che lo visiti un medico. I piccioli li troverò, non vi preoccupate matri.»

«Onesto, ricorda tuo padre.»

«Sì.»

«Sei un bravo figghiu, Maso» e gli prese il viso per baciario sulle guance.

Lui le sorrise mentre con garbo si tirava indietro.

Scese al piano terra e aprì la porta della stalla. Il calore dell'interno gli scaldò il volto e le mani.

«Su, andiamo.»

Le bestie uscirono in fila e lo seguirono verso Messina. Era ancora buio, tuttavia Tomaso riuscì a scorgere in lontananza un sottile riverbero all'orizzonte.

Altri caprai stavano scendendo dai monti. Si scambiarono tra loro dei cenni di saluto, in silenzio, per tenersi stretti gli aliti ancora caldi dal tepore delle case. Nessuno guardò Tomaso negli occhi. Gli rivolsero solo un cenno del capo, spaventati dall'idea che potesse *fascinarli*: ammaliarli con uno sguardo e fargli compiere ciò che lui desiderava, anche portarli alla morte, come credevano avesse fatto alla levatrice. Lei, dopo aver pronunciato la maledizione che tornava ogni notte a tormentarlo nei sogni, era stata travolta da un cavallo, dando ulteriore credito a ciò che aveva sempre detto di lui. Per la levatrice era

uno *spirito tintu*, capace di *fascinare*, assoggettare chiunque al suo volere e per questo tutto ciò che avrebbe bramato per sé, qualunque cosa i suoi occhi avessero sfiorato, sarebbe marcito.

Nel venire al mondo Tomaso aveva involontariamente soffocato il gemello, rimasto impigliato nel suo cordone ombelicale. Quella era la sua colpa, un crimine contro le leggi divine che lo avrebbe accompagnato per il resto della vita.

Quella mattina, però, scendeva orgoglioso dalle alture per la zona che era riuscito ad aggiudicarsi. Qualche giorno prima si era visto con due della famiglia dei Puglisi, anche loro erano interessati alla vendita del latte davanti al porto. Aveva proposto una scazzottata, ma non avevano accettato, così se l'erano giocata a dadi.

Aveva barato, ma nessuno se n'era accorto.

Sorrise tra sé, mentre un'aria fredda e malefica arrivò dallo Stretto assieme al profumo delle alghe marroni frustate dalla risacca. Tomaso si alzò il colletto, sfregando le mani insieme.

Giunse alla marina da una delle trentasei porte della Palazzata, la cortina di palazzi che divideva la città dal porto. Creata come un unico edificio ornato da monumentali colonne e lungo un chilometro, era l'orgoglio della sua città. In un abbraccio cingeva quasi tutto il porto affollato di barche. Tomaso non si capacitava di come l'uomo riuscisse a progettare e poi a costruire simili opere. Se avesse avuto un'indole diversa, forse gli sarebbe piaciuto studiare per disegnare case e chiese.

Subito a riva, di ritorno dalla pesca notturna, le piccole imbarcazioni stavano ormeggiando e i commercianti erano pronti a contrattare. I mercantili a vapore attraccati lasciavano che il mare li sospingesse in una danza, quasi a inchinarsi alla città.

Anche al forte della Cittadella iniziava a vedersi del movimento con i soldati in servizio doganale che si davano il cambio.

La Real Cittadella sorgeva sulla penisola di San Ranieri, piccola lingua di terra dalla forma a falce che chiudeva il porto naturale di Messina e lo proteggeva dalle acque agitate dello Stretto.

Il bacino di carenaggio ospitava alcune barche che dovevano essere riparate e, all'imbocco del porto, le navi russe se ne stavano silenziose in ammollo. Attendevano di poter scaricare i grani provenienti da Odessa e di rifornirsi di agrumi. Questo settore dell'economia messinese aveva resistito alla concorrenza spagnola e americana e alle loro arance senza semi. La Russia aveva avuto la sua parte divenendo il maggiore acquirente, anche in conseguenza del fatto che Germania, Francia e Inghilterra non avevano accettato la proposta dello zar di stringere accordi.

In autunno le relazioni tra Roma e Vienna erano peggiorate a causa dell'annessione della Bosnia da parte dell'Impero austro-ungarico. Questo aveva dato adito all'ipotesi di un possibile attacco della flotta imperiale, visto che l'Italia si era accordata con la Russia per evitare un'ulteriore iniziativa dell'Austria nei Balcani.

Così le acque dello Stretto erano solcate dalla Marina russa e da quella inglese che facevano bella mostra della potenza degli armamenti, elemento determinante per proclamare la supremazia in un possibile conflitto tra nazioni.

Nel porto di Messina, oltre alle navi russe e inglesi, si trovavano anche le torpediniere italiane *Saffo*, *Serpente*, *Scorpione*, *Spica* e l'ariete torpediniere *Piemonte*.

Tomaso fece un giro su se stesso e ammirò tutta la bellezza della sua Messina. Glielo aveva insegnato suo padre a non dare niente per scontato. Dalle rocce non fertili alla capacità di un seme di diventare pianta. Aveva imparato a meravigliarsi di ciò che ogni mattina aveva davanti agli occhi.

E quello che faceva era scoprire una piccola porzione della sua città, osservarla, catalogarla e portarla con sé fino a sera. Da una crepa che non aveva mai notato, agli odori che lo spiffero di una finestra lasciava trapelare. Fino al vociare di una mamma che richiamava un picciriddu a casa e a quell'incontrarsi e darsi il buongiorno degli uomini di potere che tanto ammirava. Con il sorriso spianato come una ferita e gli occhi invasi dall'opulenza.

Quella era la sua città, un misto di terra e mare in cui si scontravano il freddo e la calura, per ricordare a tutti che c'era-
no sia il paradiso che l'inferno ad attenderli.

«Latti, latti frescu!» urlò Tomaso verso le finestre del primo piano della Palazzata.

Alcune si aprirono e le donne si affacciarono.

«Ca carusu, ca.»

Il tintinnio dei pentolini di metallo calati fino a terra gli riempirono il petto d'orgoglio.

«Bianchina» chiamò.

La capra, con le mammelle tese e rosa, si avvicinò.

Tomaso si tolse dalle spalle il piccolo secchio che teneva a tracolla e lo posizionò sotto la bestia che alzò una zampa posteriore per permettergli di arrivare con facilità ai capezzoli.

Gli spruzzi bianchi produssero un suono familiare e il profumo che si innalzò, insieme a nuvolette di vapore, gli riempì le narici e la bocca di saliva. Misurò a occhio un paio di litri e si fermò. Aprì la giacca e, coprendo la vista con il suo corpo, tolse il tappo di sughero a una bottiglia d'acqua con la quale allungò il latte. La nascose lesto nella tasca che aveva cucito di notte, per non farsi scorgere da sua madre.

Non stava proprio truffando. Il latte delle sue capre era molto grasso e a quella gente piaceva più delicato, lo faceva per

fargli un servizio, non certo per guadagnare di più. Lo aveva spiegato anche a suo fratello che non c'era niente di male ad accontentare i clienti.

Con il secchio si avvicinò al muro e, dopo aver prelevato i centesimi dal pentolino appeso a una corda, lo colmò di latte.

Proseguì così, costeggiando il muro della Palazzata finché il secchio si svuotò.

«Cornetta» chiamò allora, e un'altra capra gli si avvicinò per farsi mungere. Aggiunse l'acqua al latte e continuò la vendita.

Intanto il porto iniziava a prendere vita, con le merci che venivano scaricate e caricate sotto l'occhio attento dei doganieri e dei capitani che urlavano ai marinai di non perder tempo. Profumi di spezie, di salsedine e di pesce arrivavano a ondate come lo sciabordio del mare, diventato agitato. Tomaso si ritrovò il sapore del sale sulle labbra e lunghi brividi gli scesero giù per la schiena. Appuntò nella sua lista mentale un altro acquisto per l'inverno successivo: un cappotto caldo.

Il pensiero lo confortò mentre teneva stretto tra le mani il secchio che pian piano perdeva il tepore del latte appena munto.

Fu in quel momento che la risata di una ragazza lo fece voltare.

La madre, o almeno quella che a lui sembrò tale, la stava già sgridando e lei, dopo aver abbassato la testa, lanciò uno sguardo divertito verso la giovane che le era a braccetto.

Tomaso, immobile, permise al vento di infilarsi tra i capelli e giù per il colletto fino a scontrarsi con il calore che dallo stomaco gli era risalito al cuore.

«Guardami» sussurrò fissando quella ragazza.

I capelli neri, a ciocche scomposte, si ribellavano sotto il cappello. Le iridi scure erano racchiuse in una cornice di ciglia

folte. Le scappò un'altra risatina che tentò di imprigionare nella mano.

«Guardami» ripeté Tomaso.

Lei si voltò.

I loro occhi si incontrarono per un istante, ma abbastanza perché sentisse la sua anima tremare.

«Che fai qui? Non vieni al porto a travagghiare?»

Tomaso si ingobbì sotto una forte pacca sulla schiena. Suo cugino Gioacchino lo stava fissando con la bocca spalancata in un sorriso.

Tornò a guardare lungo la strada, ma la giovane era sparita.

«No, non posso. Ho da vendere il latte, ché Neno non sta bene.»

«Chi ha fatto?»

«Ha dolori alla pancia.»

«Ieri l'ho visto al mercato e non stava male. Però non era qua a vendere.»

«No?»

«Qui c'era il più piccolo dei Puglisi.»

Tomaso rifletté.

«Mi ha detto che dal dolore si è accasciato a terra e ha perso i piccioli dalla tasca.»

I due si guardarono e poi, dandosi le spalle, scrutarono tra la gente. Avevano la stessa altezza e la stessa corporatura, longilinea e muscolosa, ma Gioacchino aveva gli occhi come due acini d'uva passa, piccoli e lucidi.

«Nenti, non si vede nessuno di loro. I Puglisi sono delle brutte bestie, prendersela con un picciriddu come Neno. Vorrei vederli a fare i duri con noi» sibilò Gioacchino.

«Quei maledetti, non gli è andata giù che abbia vinto io.»

«Non gli è andata giù che non hanno capito comu facisti a barare.»

Risero entrambi.

«Però Neno doveva dirmelo che aveva avuto dei problemi con loro» si lamentò Tomaso.

«Lui non è come te, e poi quel Puglisi il doppio grande è. Non puoi incolparlo di aver avuto paura. Ora vado che altrimenti non trovo da lavorare.»

«Dopo vengo anch'io.»

«E abbi pazienza con tuo fratello.»

Tomaso gli fece un cenno con il capo e tornò a vendere il latte.

Dopo aver terminato di mungere le capre, si fermò al sole a godersi un po' di tepore. Messina si era svegliata e la vita quotidiana prendeva la forma di un vociare che copriva l'infrangersi delle onde, con i secchi di acqua sporca buttati per strada, e l'olezzo penetrante delle interiora di pesce nell'incessante viavai.

Tomaso si stropicciò la faccia e tornò sui suoi passi fin dove aveva scorto quella giovane. Il cuore gli tremava e le mani non stavano ferme. Girò su se stesso lasciandosi guidare da cappelli da donna, abiti pregiati e pizzi, ma lei non c'era.

Se non fosse stato per Gioacchino avrebbe potuto seguirla.

Per fare cosa, poi?

Non gli avrebbero permesso di rivolgerle la parola. Si diede un'occhiata: la giacca logora e i pantaloni rammendati. E poi c'era la storia della *fascinazione*. Tutti a Messina lo conoscevano, tutti sapevano della maledizione che gli aveva lanciato la levatrice e che lo perseguitava, non gli avrebbero mai permesso di avvicinarsi a una donna che non fosse solo una serva.

Roteò i dadi che aveva in tasca.

Si guardò intorno un'ultima volta, doveva rivederla. Capire dove fosse la sua stanza dietro a tutte quelle finestre.

Voleva incontrarla ancora.

Un tintinnio dietro di lui lo fece voltare.

Una bambina stava scuotendo una tazza di metallo e lo fissava in silenzio.

«Chi vuoi?»

«N'anticchia ri latti.»

«Ce l'hai i piccioli?»

Lei copri con una mano l'imbocco della tazza e la scosse.

«Fammi vedere.»

«No, apprima u latti.»

«Non ne ho più» e indicò le capre con le mammelle flosce.

«'Na tazza, 'n sorso.»

«Fammi vedere i piccioli.»

La bambina infilò le dita nella tazza e gli depositò sul palmo due piccole conchiglie.

«Mu dai? L'altro capraio mu dà.»

Di sicuro quella bambina gracile, con il viso sporco e gli occhi grandi, aveva impietosito Neno. Lui però non era come suo fratello. Non faceva niente per niente. Onesto sì, qualche volta, ma non scemo.

Lasciò cadere a terra le conchiglie e la sorpassò.

«Ti prego.»

Tomaso rifletté, e un'idea lo folgorò.

«Bianchina» chiamò.

Si tolse il secchio a tracolla e spremette un po' di latte.

«Tu, vieni qua.»

Lei corse e gli porse la tazza.

«Questo latte te lo regalo, ma domattina devi fare una cosa per me.»

«Cùosa?» chiese guardando la tazza piena.

«Ci vediamo qui e te lo spiego.»

Tomaso lasciò che la bambina bevesse dal secchio il latte in più.

«Come ti chiami?»

«Domenica, ma mi chiamano Mimma.»

«A domani, Mimma.»

Lei non rispose, si avviò verso una delle porte della Palazzata ben attenta a non far traboccare il latte.

Solo allora Tomaso si accorse che aveva i talloni scalzi e fuori dalla suola degli zoccoli, coperti appena dal bordo del vestitino.

Messina stava vivendo un periodo di ricchezza, sì, ma non per tutti, di sicuro non per la bambina, né per la sua famiglia e quella del cugino. La loro sfortuna era un cognome che aveva avuto un peso in passato e che ora li schiacciava come un macigno sulle spalle.

Dall'Unità d'Italia Messina era fiorita grazie ai permessi di sbarco che attiravano i capitali stranieri, favorendo le iniziative commerciali e industriali, e motivando i piccoli imprenditori a ingrandirsi. Tutto a Messina era proteso verso il porto, ogni attività ruotava intorno ai rifornimenti alle navi che facevano la spola e al trasporto dei prodotti.

La città non era mai stata più lussureggiante. Le opere pubbliche grandiose, le strade, i monumenti, la ferrovia le conferivano un'aria sontuosa e moderna, mentre i magazzini generali e il bacino di carenaggio, il primo in Sicilia, consolidavano un indiscutibile prestigio. Il commercio degli agrumi, l'industria della seta e del cotone, le concerie, i saponifici, le fabbriche di cremor di tartaro, ma anche la produzione di prodotti alimentari, mobili, guanti, carri e carrozze portavano un be-

nessere che i siciliani non avevano mai visto. L'unica pecca era che due anni prima gli Stati Uniti avevano iniziato a commercializzare lo zolfo ottenuto con un nuovo metodo di estrazione che ne abbassava i prezzi in modo drastico e le miniere siciliane, non potendo mettere in pratica lo stesso procedimento, avevano perso potere di vendita. Tante famiglie, quindi, si erano ritrovate senza lavoro.

Fra i siciliani che erano caduti in rovina c'erano i Mazzeo.

Quando il padre e lo zio avevano deciso di diventare onesti, si erano dedicati alla commercializzazione dello zolfo estratto dalle miniere con il metodo tradizionale. Il lavoro era diminuito di giorno in giorno, fino a quella maledetta sera in cui, durante un trasporto, il padre e lo zio avevano abbassato la guardia e qualcuno li aveva derubati e uccisi. Tomaso era sicuro che non c'entrasse lo zolfo, ma vecchie ruggini di quel tempo in cui la sua famiglia trafficava e deteneva il potere su Messina. Qualcuno aveva atteso e si era vendicato. E non avevano mai scoperto chi fosse stato. Dopodiché, per loro, era stata dura campare. Senza i capifamiglia e un'entrata regolare, avevano dovuto arrabattarsi per procurarsi almeno un pasto al giorno.

I lampioni si spensero, quelli elettrici e quelli a incandescenza a gas che venivano tenuti accesi anche con la luna piena perché più economici. Li avevano messi otto anni prima e Tomaso era rimasto a bocca aperta a guardare quella luce senza fiamma visibile, più uniforme e che rischiarava a giorno la via.

Suo padre lo aveva accompagnato al porto per vederli. «Questo è il progresso. Va abbracciato e capito» gli aveva detto.

A Tomaso sembrava un presepio illuminato a festa, come se ogni sera Messina celebrasse la nascita del Salvatore.

Arrivò del movimento dai negozi che davano sul porto, con

i proprietari che aprivano le porte e le ante alle finestre. Qualcuno spazzò fuori il sudiciume, altri misero in bella mostra la mercanzia per attirare i clienti.

Anche il mercato coperto iniziava a prendere vita mostrando frutta d'inverno, la poca verdura, il pescato del giorno mescolato a quello già vecchio e maleodorante, e poi polli, uova, conigli, pezzi di manzo.

Tomaso rimase lì ancora qualche minuto, prima di avviarsi verso casa.

Quando entrò, la cucina era vuota. Sua madre non c'era. Scostò la tenda e guardò il fratello ancora a letto.

Si sedette al tavolo riflettendo sulle parole del cugino. Neno non era come lui, ma doveva svegliarsi e farsi furbo. Non poteva proteggerlo per sempre.

Tornò di sotto e accudì le capre. Attese che avessero mangiato un po' di fieno e poi le lasciò libere davanti alla stalla, che trovassero altro cibo da sole.

La madre lo raggiunse pochi attimi dopo.

«Ho rimediato qualcosa, più sunnu signori e più sunnu tirchi ad aprire le borse.»

«Matri, il dottore non serve.»

«È guarito? Oh, Santa Vergine.»

«Bene sta. Non dovete preoccuparvi. Domani lo mando con Gioacchino al porto.»

«Ma è ancora piccolo, megghiu si si occupa di li capre.»

«Penserò io alle capre per un po'. Mi impegnerò solo qualche ora la mattina. Ai Puglisi non è piaciuto che abbia vinto io, devo rimmetterli al loro posto prima di far tornare Neno a vendere il latte lì.»

La madre spostò lo sguardo di lato. Era il suo modo per non

chiedere. Se non avesse saputo non si sarebbe preoccupata. Anche se poi non andava proprio così.

Aveva un logorio dentro dalla morte del marito, o forse dalla tragedia di Rosetta. O probabilmente, da sempre. Come se attendesse qualcosa di spaventoso e di malvagio.

Quando Tomaso tornò al porto era il primo pomeriggio e lo trovò in piena attività sotto un sole scialbo. Cercò l'uomo per cui lavorava. Lo vide davanti alla dogana a seguire alcune operazioni di scarico.

«Perdonate il ritardo, signor Riggi, ho avuto un problema in famiglia» disse incespicando un po' sulle parole, non era bravo a scusarsi.

«Gioacchino mi ha detto. Ora va' e non perder tempo, Mazzeo. Però se vieni a quest'ora ti pago la metà.»

«Giusto è» e corse a cercare il cugino.

«Hai parlato con Neno?» gli chiese Gioacchino vedendolo arrivare e facendogli cenno di aiutarlo a spostare dei sacchi.

«No, lo farò stasera. Pensavo che potrebbe venir lui al mio posto per qualche mattina. Almeno finché non do una lezione ai Puglisi.»

«Accetterà?» e Gioacchino indicò l'uomo per cui lavoravano.

«Troverò la maniera» e Tomaso guardò di sottocchi Riggi. Era un uomo severo, ma credeva pure giusto. Avrebbe capito, almeno lo sperava.

«Sei sempre dell'idea di non voler lasciare Messina?»

Tomaso si fermò con un sacco tra le braccia e fissò il cugino.

«So che stanno cercando marinai su un piroscapo.»

«Gioacchino, pensi di andar via?»

«Ogni tre mesi tornerei, non è molto tempo. Se venissi anche

tu, con quello che guadagneresti potresti chiudere i conti di tuo padre in un paio di anni.»

«Per te hai già deciso?»

Gioacchino gli fece cenno di continuare a lavorare. «Sì, partirò dopo Natale. Mi sono stufato di questa miseria. È troppo difficile trovare un buon lavoro con il nostro cognome. Pensano tutti che prima o poi li fregheremo o li ammazzeremo. Non voglio vivere della carità di Riggi.»

«E Biagio che dice?»

«Che vuoi che dica? Mio fratello ha perso il cervello con quella che si è portato in casa. Le fa fare la padrona solo perché gli ha dato un maschio e zia Sofia non la sopporta più. Te lo dico: ancora un anno con quella e la zia la apre da cima a fondo con il coltello della carne.»

«Per questo vuoi andar via?»

«Se guadagno abbastanza posso prenderle due stanze, anche per Fili.»

«Ma quella è la vostra casa di famiglia, non puoi portar via lei e tuo fratello da lì.»

«Pure Fili non ne può più. Quella donna lo tratta come un picciriddu, ma ha già tredici anni. Quando Biagio non c'è, cerca di comandarci tutti, e non voglio arrivare alle mani con lui.»

«Biagio nun capisce nenti.»

«Sai com'è.»

«Vuoi che gli parli?»

«No, se lei lo sapesse, sarebbe ancora più difficile la convivenza.»

Tomaso rifletté. «Così ti imbarchi.»

«Vieni con me. Partiamo il 28 dicembre.»

«Comu pozzu lassari me matri e Neno?»